

## Terzo episodio

### I RAGAZZI DI *LaBrune*

Quel viaggio in treno fu tutto un susseguirsi di paesaggi. Alberto non parlò con nessuno, anche se quasi tutte le persone che vide sul treno salutavano civilmente prendendo posto nello scompartimento o lasciandolo. Ma nessuno gli rivolse direttamente la parola o attaccò discorso con lui e i controllori furono altrettanto taciturni. Chiedevano il biglietto e gli spiegavano brevemente in tedesco dove doveva cambiare. Alberto non capiva praticamente nulla di quello che dicevano ma rispondeva di sì. Sapeva già dove scendere, infatti, e che treno pigliare: Tante Ülle glie l'aveva fatto ripetere più di una volta e glie lo aveva scritto chiaramente su di un biglietto che lui teneva in tasca. Era certo che non avrebbe sbagliato.

Per tutto il tempo quindi Alberto restò a guardare fuori dal finestrino, a paesaggi di montagne alte e scure, come quelle a cui era abituato a Domodossola. Il treno passava per una quantità di gallerie, sia lunghe che brevi, che si succedevano l'un l'altra. Poi gradatamente le valli si allargarono, i paesi cominciarono a diventare più grandi e il territorio di aprì su zone ampie e collinose, tra terre coltivate a frutteti, dietro a cui si intravedevano alture tondeggianti e foderate di boschi. Le nuvole erano basse e davano una luce grigia, uniformemente chiara e neutrale, come appunto la Svizzera.

Il treno passava ora per località dagli strani nomi tedeschi, mostrando villaggi pervasi da una quiete basata sull'ordine e su di un'apparente pulizia, con le guglie altissime dei campanili delle loro chiese in mezzo a tante casine dall'alto tetto spiovente. Dal finestrino si potevano vedere anche le vetrinette di piccoli negozi tutti lindi, accanto alle *Stuben*, le trattorie con le insegne dorate che pendevano sulla porta, così insolite per Alberto che le osservava

per la prima volta. Persino le fattorie e le case dei contadini, sparpagliate tra i campi appena arati, avevano tendine colorate alle finestre e balconi ancora fioriti, nonostante la stagione avanzata. Sembravano quasi dei villini o degli *chalets* e davano l'impressione di un luogo di villeggiatura.

In quella campagna collinosa e ben tenuta vedeva ogni tanto coppie di grandi cavalli membruti, pesanti come monumenti, occupati a trascinare gli erpici o a tirare carri di fieno. Qualche vecchia automobile correva adagio lungo le strade chiare e talvolta qualche corriera stranamente colorata in giallo. Per il resto ordine e silenzio.

Il tempo passò presto per Alberto, che non si annoiava a guardare. Aveva con sé da mangiare e da bere, quindi non si mosse finché non arrivò, già a metà pomeriggio, nella grande stazione di Berna. Trovò con facilità, senza chiedere a nessuno, la coincidenza per *Basel-Bâle-Basilea*, orientandosi tra i cartelli indicatori per lo più con nomi tedeschi. Ripartì quando la sera cominciava già a sfumare i contorni delle alture, con in cielo una luce che diventava sempre più grigia, del grigio delle penne di piccione. Il paesaggio ormai si intravedeva soltanto e Alberto si mise a contare le fermate, aspettando di arrivare a Herzogenbuchsee. Arrivò col primo buio.

La stazioncina era piccola e vecchiotta. Quando il treno partì, i pochi viaggiatori che erano scesi se ne erano già andati in fretta, lasciando Alberto solo sul marciapiede con la sua valigia. Allora si avvicinò un ometto sbilenco e tutto rughe, con una tonda faccia da contadino, che riuscì a chiedergli in tedesco se era Alberto Fortisi. Era chiaro che cercava proprio lui e Alberto lo seguì. Fuori dalla stazione li aspettava un calesse con un vecchio cavallo. L'ometto caricò la valigia e fece sedere il ragazzo vicino a lui, poi partirono. La conversazione era più che stentata, ma l'omino non demordeva e parlò per tutto il tempo in tedesco o in cattivo francese, biascicando ogni tanto anche qualche parola italiana, mentre il cavallo andava al trotto verso la campagna. Alberto cercò di rispondere e farsi capire, ma, non sentendosene all'altezza, finì con lo stare educatamente ad ascoltare pur non comprendendo quasi nulla: Faceva solo qualche cenno d'assenso ogni tanto e cercava di balbettare un spiegazione quando riusciva a indovinare il tenore di qualche domanda. Era ormai molto buio e faceva già freddo quando arrivarono a un largo fabbricato dalla sagoma scura, con un lungo muro di cinta. Alberto fu guidato dentro, incontrò un'altra persona (l'ometto del calesse era nel frattempo sparito), diede ancora il suo nome, presentò i documenti di ac-

compagnamento e gli fu chiesto in un cattivo italiano se avesse già mangiato. Poi venne accompagnato attraverso un giardino buio, fino a una baracca di tipo militare. Accesa la luce, in una stanza tutta rivestita di legno apparvero tre lettini, due dei quali già occupati da due ragazzi che si alzarono sui gomiti ad osservare il nuovo arrivato con gli occhi socchiusi da una comprensibile prima diffidenza. Ci fu una specie di presentazione, di cui non ricordò i nomi, qualche spiegazione su dove erano i servizi e cosa doveva fare, poi fu lasciato andare a dormire. Rimasti soli, gli altri due ragazzi gli parlarono un poco in tedesco e in qualche altra lingua che lui non conosceva. Riuscì a far capire che lui era italiano e a farsi spiegare come arrivare alla baracca delle latrine. Ritornato nella camera, si spogliò e andò a letto. Fu spenta la luce e si rese conto di essere molto stanco. Così si addormentò.

Alla luce del giorno il complesso della scuola si rivelò essere una grossa villa di campagna, vecchia e dalle forme sgraziate, dietro cui si stendeva un enorme, estesissimo frutteto tutto cinto da un muro. L'edificio principale, un blocco squadrato a due piani, era intonacato mestamente di grigio con un tetto di ardesia di un grigio solo un poco più pronunciato. Sul retro, in quello che doveva essere stato un giardino piuttosto largo ormai ridotto a desolato cortile, erano state piantate una mezza dozzina di baracche molto spartane, evidentemente adibite a dormitori dei ragazzi. Alberto, che era abituato alla vita di collegio, ai suoi ritmi e alle sue regole, intuì facilmente e da solo la *routine* di alzarsi, lavarsi e andare alla mensa per la colazione, dove trovò almeno un centinaio circa tra ragazzi e adulti e dove da qualcuno gli fu assegnato il suo posto. Ma non riusciva a capire quasi nulla di ciò che gli veniva detto. Ciò lo metteva in difficoltà e lo faceva sentire spaesato. Al campo di Briga quasi tutti parlavano italiano o lo capivano facilmente, ma non qui. Gli furono fatte delle domande in tedesco, o in altre lingue, dagli altri ragazzi che sedevano alla stessa tavola.

*“Non capisco”* dovette dire lui in italiano, sentendosi stupido. Si toccò le labbra e le orecchie, poi allargò le braccia in segno di incomprendimento e gli altri desistettero. Finì di mangiare in silenzio, ascoltando le varie conversazioni intorno a lui, senza capirle. Ma guardandosi intorno vide che v'erano parecchi altri che non parlavano e parevano altrettanto spaesati e ciò lo consolò un poco. Gli fu poi spiegato alla men peggio che doveva prima di tutto presentarsi in direzione. Qui un paffuto uomo biondo di una cinquantina d'anni, con un viso giovanile, quasi bello, anche se col collo un po' troppo pieno e con

quel colorito acceso che deriva dal fatto di vivere nell'abbondanza, lo salutò in un passabile italiano. Disse subito di aver vissuto per una quindicina d'anni a Roma, al Vaticano, come capitano delle guardie svizzere del Papa e rimase visibilmente deluso quando Alberto confessò di non conoscere Roma. Poi fece al ragazzo un discorsetto piuttosto vuoto e finì dicendogli che, siccome il corso introduttivo di tedesco era già iniziato da una settimana, lui avrebbe dovuto cercare di cavarsela lo stesso da solo. Il suo professore si sarebbe chiamato *Herr Professor* Bernhard Thiess. Da un armadio del suo ufficio tirò fuori un libro di un arancio vivo dal titolo *Deutsche Sprachlehre für Ausländer*, due quaderni a righe con la copertina tutta nera e l'etichetta bianca, una penna col pennino nuovo, una matita non temperata, una gomma da cancellare, un piccolo temperamatite, un foglio di carta assorbente e li diede tutti ad Alberto, raccomandandogli di non sciuparli e assolutamente di non scrivere o disegnare sul libro di testo. Poi lo accompagnò in una classe, dove un rugoso gentiluomo, molto ben vestito ma con un viso infelice, stava spiegando lentamente qualcosa in tedesco a una classe di una ventina tra ragazzi e adulti, che ripetevano poi tutti insieme a voce alta quello che lui diceva. Non smise di spiegare ma accennò solo con il capo all'entrata di Alberto, che fu messo a sedere verso il fondo, in un posto vuoto, mentre il direttore se ne andava via soddisfatto.

Superata la prima timidezza, anche Alberto capì che doveva mettersi a ripetere con gli altri a voce alta qualcosa come: 'der..còpf' 'dihà..re' 'dasghe..sikt' e via dicendo, mentre *Herr Professor* Bernhard Thiess si indicava pazientemente la testa, si toccava i capelli, puntava verso la propria faccia. Intanto dal suo banco Alberto sbirciava qua e là per vedere con chi era capitato, ma non gli fu di grande soddisfazione. Ogni tanto incrociava lo sguardo di qualcun altro che per un istante lo guardava con la stessa curiosità. Con sua grande sorpresa, un paio di banchi davanti s'accorse che v'era un negro, un ragazzo giovane dai lineamenti molto fini, con la pelle proprio color cioccolata e una fitta massa di capelli neri proprio ricci. Era la prima persona di colore che vedeva e ne fu impressionato. Gli diede la sensazione di essere stato davvero catapultato in un altro mondo, insieme a tutta quella gente di paesi diversi dal suo, lui, troppo giovane, troppo solo. Si sentì piccolo. Per darsi un po' di coraggio si concentrò a ripetere diligentemente le parti del corpo e a ricoprirle su di uno dei quaderni man mano che l'insegnante le scriveva sulla lavagna, anche se non facevano un gran senso per lui. Passò

l'ora e, dopo una breve pausa, ne cominciò un'altra in cui *Herr Thies* iniziò a spiegare la grammatica con gran fatica. All'improvviso Alberto si accorse che il " *nòì..trum*" che lui stava ottusamente ripetendo altro non era che ' *neutrum*' e di colpo capì che anche ' *mén.nihhc, vài.blihhc*' altro non erano che ' *maschile, femminile*' e così via.

" *Ma allora è come il latino!*" esclamò tra sé e sé con un'espressione sfavillante e nella sua mente tutto andò subito a posto, come le tessere di un mosaico. Gli si chiarirono le differenze di pronuncia e non gli parvero poi tanto difficili. Da quel momento la lingua tedesca non gli fece più paura. Aveva trovato il bandolo della matassa: ora poteva studiarla senza che gli pesasse addosso come una lastra tombale. Infatti il resto della giornata passata in classe divenne piuttosto facile per lui e cominciò a provare interesse.

Rimosso quel primo blocco, Alberto si sentì maggiormente confidente ad affrontare la situazione. Già a pranzo riuscì a scambiare qualche parola con i vicini di posto, facendo capire loro d'essere italiano e facendo conoscenza con loro. Buona parte dei ragazzi erano profughi polacchi, ungheresi, greci o di paesi danubiani, gli dissero, molti dei quali ebrei. Ma v'erano anche dei ragazzi francesi, dei belgi, degli inglesi, qualche americano. Tra questi ultimi vi erano anche degli adulti, prigionieri di guerra che, come Alberto riuscì più o meno a capire, erano riusciti in qualche modo ad evadere dalla Germania e arrivare fino in Svizzera e che ora stavano lì a studiare il tedesco come dei ragazzi. Glie li fecero vedere.

Alberto non aveva mai visto così tanti stranieri e gli pareva tutto strano, un poco irrealistico. Gli indicarono anche quattro o cinque italiani, tutti ragazzini sui dodici o tredici anni, che Alberto andò a conoscere. Erano di famiglie ebraiche triestine o venete, scappate in Svizzera da poco. Uno veniva da Malta. Non erano però espansivi come il piccolo Mino, anzi, stettero piuttosto sulle loro, forse intimiditi.

La curiosità gli fece chiedere chi fosse il ragazzo negro. Era un abissino, gli spiegarono i ragazzini, figlio di un importante Ras di quel paese che era stato ministro del Negus e che aveva fatto parte della missione presso la Società delle Nazioni a Ginevra proprio quando l'Etiopia era stata conquistata dall'Italia. Da allora la sua famiglia aveva chiesto l'asilo politico in Svizzera. Il ragazzo si chiamava Gabriel, aveva quindici anni e sembrava molto timido. Ma c'era un altro negro lì alla scuola. Era un soldato americano e si chiamava Jimmy. Glie lo fecero vedere. Faceva ridere tutti, gli dissero, ma giocava

bene a pallacanestro.

Abbastanza rinfrancato, Alberto iniziò ad affrontare la sua nuova vita. Tolti gli adulti, che non erano più di una mezza dozzina, si trovò ad essere tra i ragazzi più grandi, dai diciassette ai diciannove anni, tutti raggruppati in una stessa baracca dormitorio. I suoi due compagni di camera, come scoprì, erano entrambi ebrei.

Jossi, il giovane polacco occhialuto - ma il suo vero nome era Josef - era una creatura ordinaria e timida, con la voce quasi da bambina. Aveva una faccina stretta, dal mento aguzzo e piena di acne, portava sempre in testa un berrettino rotondo, per via della sua religione, ed era sempre riservato e gentile. La sua famiglia di ricchi commercianti aveva cercato di scappare dalla Polonia in America ma era sì era dovuta disperdere e solo il padre e i ragazzi erano riusciti ad arrivare fino alla Svizzera, dove erano stati internati. La madre e le sorelline erano invece scomparse. Jossi conosceva già abbastanza il tedesco e avrebbe anche potuto andare ad una scuola pubblica. Ma era stato mandato a quella scuola speciale per giovani profughi perché era gratuita.

Julian era invece olandese ed era un normale diciottenne dall'aspetto gradevole, se si eccettuava una paio di orecchie rosse a sventola. Con un poco di francese riuscì a raccontare la sua storia, che era terribile, fatta di fughe dai rastrellamenti tedeschi, di perdita uno dopo l'altro dei vari membri della sua famiglia, di nascondigli vari, finché era finito da solo in Francia e s'era intruppato per qualche tempo con dei partigiani che l'avevano alla fine dirottato verso la Svizzera. Gli era però rimasto il buonumore, insieme a poca voglia di studiare.

Già per quel suo primo giorno Alberto trovò che aveva molto da dire a Tante Ülle e quella sera stessa le scrisse una lunga lettera, cercando di scrivere bene perché potesse capire il suo italiano. Scrisse poi una letterina anche a Mino. *'Domani scriverò anche ai miei'* si disse e per quel giorno andò a dormire.

Alberto iniziò così quella sua nuova vita di profugo-studente senza eccessivi batticuori. Il corso di tedesco in cui era stato messo era quello più elementare e sin dall'inizio lui lo trovò fin troppo facile. Era uno dei pochi a rispondere immediatamente alle domande che venivano fatte in classe e regolarmente faceva i suoi semplici esercizi, *die Übungen*, con pochi errori. Siccome era sempre stato diligente nei suoi studi e dato che l'argomento lo stava interes-

sando, si portò un poco avanti da solo.

Fu uno dei pochissimi in quella classe ad imparare a leggere correttamente i caratteri gotici, la *Fraktur*, che gli altri trovavano così ostici. Iniziò persino, con molta buona volontà e con un discreto sforzo, a decifrare il gotico scritto a mano, una scrittura terribile e angosciante per chi non ne fosse abituato dalla nascita, dove la *n* veniva per antica tradizione scritta come la *u*, la *e* poteva sembrare una *n*, la *c* veniva facilmente scambiata per una *i*, la *h* per una *s*, mentre la *s* era irriconoscibile comunque. Nella Svizzera tedesca, come in Germania, veniva ancora usata comunemente, e non solo dalle persone anziane.

*Herr Thies*, l'insegnante, naturalmente fu più che felice di questa buona volontà e dell'interesse mostrato da Alberto, anche perché in genere gli altri giovani rifugiati affrontavano il tedesco con estrema malavoglia e quindi con pochi risultati. Molti di loro, poi, specialmente quelli di lingua inglese o francese, non erano abituati a studiare secondo il metodo tedesco, come invece si faceva allora in Italia, e avevano quindi grandi difficoltà a seguire gli insegnanti. Fu così che già per Natale Alberto fu fatto passare in una classe più avanzata, dove a dir il vero all'inizio ebbe non poche difficoltà.

Ma non aveva molto altro da fare col suo tempo oltre a studiare il tedesco. Dopo forse un mese o due riuscì così a mettersi al passo con la maggior parte degli altri del corso avanzato. Oltre a *Herr Thies*, venne a conoscere in quel corso anche *Herr Professor Gässli*, un omone dalle guance grasse che, quando era in vena e non diventava depresso, sapeva usare sapientemente e con brio l'arte immortale di rendere interessanti anche le coniugazioni dei verbi forti tedeschi e le differenze strutturali tra *Hauptsätze* e *Nebensätze*, cioè tra proposizioni principali e relative in quella lingua. Insomma, Alberto non aveva grandi difficoltà con lo studio del tedesco. Anzi, gli piaceva. Per ora si limitava a quello, oltre a fare, come tutti gli altri, un'ora intera di ginnastica ogni pomeriggio e un'ora di inutile conversazione generale ogni sera.

Una volta padroneggiato abbastanza tedesco per poter seguire i corsi normali, avrebbe incominciato quell'ultimo anno di liceo che gli mancava per concludere i suoi studi. Le lezioni venivano tenute nell'edificio principale, che era stato una volta una villa padronale. A dire il vero, grigio e squadrato com'era, dava più l'impressione di una maltenuta stazione ferroviaria di periferia che di una vera casa di campagna. Non aveva nulla che l'aggraziasse, neppure delle tendine alle finestre, che erano alte, strette e severe, appe-

santita da grosse ante in legno color verde cupo. Non v'erano balconi, non v'erano cancellate di ferro battuto, non v'era scalinata d'ingresso. L'entrata principale, stretta e disadorna, aveva l'aspetto di una porta secondaria e dava direttamente sulla strada. Il tutto pareva più tedesco che svizzero ad Alberto, anche se non era mai stato in Germania.

Nell'edificio principale erano state sistemate le aule, la direzione della scuola, la mensa e, nell'interrato, le cucine che impregnavano irrimediabilmente tutto il complesso col caratteristico sentore di minestra. L'odore di cucina arrivava fino al sottotetto, dove in una serie di inaccessibili camere private, rischiarate da piccoli abbaini, risiedevano sia il direttore che gli insegnanti anziani, come Alberto venne poi a sapere. Sul retro della casa, invece, in una fila di baracche militari sistemate nel cortile, ex-giardino, dormivano gli studenti, cioè ragazzi dagli undici ai diciotto-vent'anni, tutti maschi. Insieme a loro, in camerette lontane da quel continuo odore di rancio che permeava la villa, dormivano quattro degli insegnanti più giovani, ognuno a capo di una delle baracche. Due dei dormitori, tra cui quello di Alberto, non avevano però sovrintendente. Alberto, Jossi e Julian occupavano proprio la cameretta che avrebbe dovuto essere di un professore. Ma non ne erano particolarmente fieri. Accanto alla loro, un'altra cameretta ospitava tre soldati americani, tra cui il negro Jimmy. I rapporti tra loro e i ragazzi erano limitatissimi.

Più in là, oltre le baracche, si apriva tutto un altro mondo, rustico e ben tenuto. V'erano una grossa legnaia, una stalla con quattro cavalli da tiro e due mucche, il deposito dei carri agricoli, il magazzino delle mele, un grande pollaio pieno di galline, il recinto del maiale, poi l'orto, seminato a patate e barbabietole, la letamaia e una tipica casa da contadini, piuttosto grande, dove abitava l'ortolano tutto-fare, cioè l'ometto ciarliero del calesse, insieme a circa una dozzina di dipendenti vari, uomini e donne, che lavoravano in cucina o come inservienti. Dietro a loro l'immenso frutteto tutto recintato si stendeva per un terreno leggermente in salita, rigorosamente tenuto pulito da erbacce, con tutti gli alberi in fila e tutti ordinatamente potati ad altezza conveniente.

Il complesso della vecchia villa col grande frutteto vantava anche un suo proprio nome, e in francese per di più, nonostante lì si fosse in zona di parlata tedesca. Si chiamava infatti *LaBrune*, un nome che andava scritto, chissà perché, tutt'insieme. *'A me sembra un nome da vacca'* pensò tra sé Alberto quando lo venne a sapere, ricordando la Bruna, una delle mucche nella stal-



la dei genitori di Oreste. Il perché quella casa così poco attraente portasse un nome simile non lo si venne mai a sapere.

La proprietà aveva anche un'altra singolarità: nonostante fosse a pochi chilometri dalla cittadina di Herzogenbuchsee, che si trovava nel cantone di Berna, faceva parte del vicino cantone di Solothurn, come una piccola *enclave* di territorio separato. E di questo andava fiera. A chi fosse precedentemente appartenuta LaBrune e come mai fosse stata requisita dal governo federale svizzero per farne una scuola speciale per giovani rifugiati, Alberto non si curò mai di sapere. Probabilmente perché era un'edificio sufficientemente ampio, isolato nella campagna e soprattutto completamente recintato. I ragazzi avrebbero dovuto aiutare a lavorare nel frutteto, oltre a studiare, perché la scuola doveva essere il più possibile autosufficiente, almeno per i prodotti della terra.

Vigeva una stretta economia di guerra anche in Svizzera, infatti, e non solo per i campi profughi. Al lavoro agricolo era stata destinata dal direttore una parte delle ore previste per la ginnastica, suscitando rabbia nell'insegnante, appunto, di ginnastica e dando origine a una delle tante beghe che invelenivano lo scorrere dei giorni alla scuola. Come struttura per rifugiati, infatti, il complesso di LaBrune era direttamente gestito dal Commissariato Federale per l'Internamento ma il personale docente dipendeva invece dal Ministero dell'Istruzione.

Erano infatti tutti insegnanti trasferiti da scuole pubbliche come volontari o, più spesso, mandati d'ufficio. Il direttore, nominalmente un funzionario del Commissariato, non aveva voce in capitolo nell'organizzazione dei corsi ma gli insegnanti da parte loro non potevano assolutamente interferire nella burocratica amministrazione di LaBrune. Sin dagli inizi ci furono, quindi, degli scambi di opinioni piuttosto aspre, che sempre più si convertivano in veri e propri litigi. Data la situazione anomala di quella scuola speciale e vista l'impossibilità pratica che una parte potesse prevalere sull'altra, si finì con il trovarsi condannati alla pena infernale della propria reciproca compagnia.

Una delle maggiori cause d'attrito, se non la più grave, era proprio la persona dell'ex capitano pontificio Leopold Stöckhofen. Il direttore, dando fiato al suo narcisismo voleva sentirsi chiamare da tutti '*Capitano*' mentre gli altri, per sua rabbia, lo chiamavano solo Poldi. Nel suo intimo costui era certo di essere sempre lui il padrone della situazione, ma sfoggiava un'abilità soltanto apparente. Sceglieva sempre, infatti, quel modo di agire che gli offrisse

minori difficoltà. Il che era naturale per lui, data la sua codardia e indolenza: qualunque cosa pure di non far venire i nodi al pettine. Si vantava di non aver mai mancato alla parola data, ma, trovando molto comodo credere ciò che desiderava credere, ingannava se stesso, sicuro da aver mantenuto alla lettera gli impegni presi. Giocava comunque sul semplice principio di promettere sempre qualsiasi cosa, facendo conto che gli altri avrebbero rispettato i loro obblighi prima che a lui toccasse di adempiere ai suoi. La sua evidente doppiezza arrivava al punto di ingannare invariabilmente persino sé stesso.

In più faceva imbestialire il *Professor* Thies, l'emerito germanista che, forse per i suoi pochi e stenti peccati, era stato messo dal destino alla guida del corpo docente di quell'ibrido istituto. Thies era un gentiluomo all'antica, per il quale la parola data era sacra e inequivocabile. Era per di più un uomo pigro e senza fantasia, anche se la sua sterilità si era addolcita con gli anni. L'odio personale per Poldi e per quella voce molle e un pò nasale dell'ex-capitano, voce che sapeva ormai falsa per esperienza, ben presto divampò irresistibile nelle viscere del povero vecchio, rovinandogli la vita oltre che la digestione.

Ma il livore di Bernhard Thies, proprio perché contenuto da una stretta educazione luterana, non era il più acuto. L'insegnante di ginnastica, Schongauer, era da parte sua arrivato all'isteria. Era un uomo atletico, robusto, ma di costituzione nervosa, incline alla sovraeccitazione e fragile nei suoi impulsi. Dopo il primo anno riuscì a sopravvivere solo evitando accuratamente ogni possibilità d'incontro con l'odiato Poldi. Non ne sfiorava neppure l'ombra sul terreno e non voleva assolutamente sentirne l'odore. Né gli altri insegnanti erano da meno, anche se si sfogavano soprattutto nel disprezzo e nell'ironia.

I ragazzi, naturalmente, sguazzavano comodamente in quella palude così sgradevole di pessimi rapporti umani. Alcuni tra i più astuti riuscivano a mettere l'un contro l'altro, mentre la maggioranza stava a godersi lo spettacolo, divertendosi al più a dare nomignoli a questo o a quello. Alcuni altri, tra cui Alberto, se ne tennero fuori. I loro interessi erano altrove.

Pochi giorni dopo la sua venuta, infatti, Alberto era diventato amico di Paco, che dormiva nella sua stessa baracca ma in un'altra stanza. Paco Ferrer era spagnolo, anzi catalano come precisava subito lui stesso. Aveva diciassette anni, la stessa età di Alberto, ed era un giovane gagliardo, dall'aspetto

un po' querulo ma con due caldi occhi bruni, brillanti come il miele, che contrastavano con una corporatura robusta da piccolo mastino. Discendeva da una vecchia famiglia che aveva visto giorni migliori. I suoi genitori erano una ben nota coppia di anarchici che avevano attivamente lottato nella guerra civile contro le truppe franchiste e che, con la sconfitta, avevano dovuto rifugiarsi in Francia. Quando poi i tedeschi, all'inizio della guerra, stavano dilagando per tutta la Francia, erano riusciti a far rifugiare il figlio in Svizzera e si erano dileguati nella clandestinità. Paco aveva una spiccata ma naturale altezzosità ed era piuttosto incline a tenersi sulle sue. Era arrivato a LaBrune quasi un anno prima ma era rimasto piuttosto isolato, senza molte amicizie. Dagli insegnanti non era troppo ben visto, non tanto per una sua scarsa tendenza ad applicarsi allo studio ma perché si sottometteva di malavoglia alla disciplina della scuola, a cui tendeva a opporsi con un'ostinata resistenza aspra e istintiva. E questo, per degli svizzeri, era imperdonabile.

Il suo tedesco poi era agghiacciante. Fu proprio l'aiuto negli esercizi di lingua ad avvicinare i due ragazzi. Nonostante avesse cominciato più tardi, Alberto aveva minori difficoltà col tedesco e, per puro cameratismo, aveva di tanto in tanto dato una mano a quello strano spagnolo di solito così taciturno e riservato, spesso permaloso come un gallo bagnato, che stava nella stanza accanto. Ad Alberto la sua ritrosia non dava noia. Con lui Paco era meno ombroso che con gli altri.

Gradualmente divenne un'abitudine per entrambi lavorare insieme ai loro esercizi e dall'abitudine sorse il solo serio sentimento che poteva sbocciare tra persone così giovani, cioè l'amicizia. Uno dei pochi vantaggi di esser profughi in una terra straniera era infatti la facilità di far conoscenza e di appoggiarsi l'uno all'altro. Quando in più spuntava tra due ragazzi anche un elemento di simpatia - e la simpatia è sempre reciproca - si formavano dei forti legami, che maturavano in amicizie sentite, di quelle che, quasi senza far-sene accorgere, fanno poi vivere giorni di mutua fiducia gioiosa ma anche di intimo appagamento personale. Era in fondo un modo per reagire alla inevitabile vita opaca, un poco opprimente, a cui lo studio e la continua disciplina di un'istituzione come LaBrune avrebbe altrimenti costretto dei ragazzi con tutta la loro istintiva carica di sentimenti e le loro sollecitazioni.

Non fu un'amicizia repentina, naturalmente, quella tra Alberto e Paco, né fu inevitabile. Alberto non aveva grandi difficoltà ad vivere tra gli altri ragazzi e specialmente con i suoi due compagni di camera si trovava bene. Lavorava sodo, era riservato ma disponibile e finì con l'essere generalmente benvisto